

Una Pasqua diversa, ma solo fino a un certo punto

Padre Gavotti - camilliano

Il termine Pasqua rimanda a una serie di termini coi quali vengono definite determinate categorie di cristiani o di persone in genere. Ci sono i “pasqualini” e ci sono i “pasqualotti”. Ci sarebbero anche -per affinità etimologica - i “pisquani”, una categoria universale che sta dentro e fuori il cristianesimo. Ci sono poi i “Pasquale” di nome.

Chi sono i “pasqualini”? Sono detti così simpaticamente coloro che da una vita hanno mantenuto un’osservanza minimale del precetto pasquale, quello di “confessarsi una volta l’anno, comunicarsi almeno a Pasqua”. Sono quelli rimasti al dettato preconiziare secondo cui la messa è “valida” se si arriva prima che il calice venga scoperto. La discriminazione fra il prete bravo e meno bravo è data dalla lunghezza della predica, il catechismo è rimasto un lontano ricordo, la chiesa è la costruzione muraria (di cui magari vanno orgogliosi), il libro della bibbia è qualcosa di cui conoscono l’esistenza ma non la forma. Anche loro sono presenti alla celebrazione pasquale, e infatti si meravigliano che non ci sia più la vecchia corale parrocchiale scomparsa da un decennio.



Chi sono i “pasqualotti”? Non mi riferisco ai pasqualotto di cognome (quali il filosofo Giangiorgio P.), ma al gergo - credo nord italiano - secondo cui si tratta di persona piuttosto superficiale, magari ingenua o finta ingenua, alla quale la vita e le sue problematiche passano sopra la testa. Egli dell’evento pasquale scavalca sia il Giovedì Santo sia il Venerdì Santo, per godersi beatamente la solarità della domenica, l’allegria fatua che non ha attraversato la sofferenza e i tempi della maturazione del seme nel terreno. Egli ne coglie la spiga già matura senza avere riconoscenza verso chi l’ha seminata; la dà per scontata. Del resto, la vita gli ha dato tutto senza particolari ambascie, ed intende continuare così. Se il dolore gli passa a fianco, invece della compassione è preso dal prurito della battuta cinica. È un allegrone e buontempone, susciterà anche la risata ma non lascerà nessun’orma dietro a sé.

Chi sono i “pisquani”. Pisquano - termine derivato nel dopoguerra dall’inglese pipsqueak - si dice di “persona dappoco, insignificante, sciocca, inetta”. Con la vita cristiana, rispetto ai precedenti, ha ancora meno da spartire. La stoltezza è stata da Gesù sovente individuata in coloro che nella vita sbagliano completamente l’obiettivo ultimo. Stolto è colui che amplia i suoi granai per garantirsi una lunga vita godereccia, senza tenere in conto che la notte stessa potrebbe morire. Stolte sono le cinque damigelle incaricate di fare il corteo danzante allo sposo, e non alimentano prima le loro lampade. Stolto è il servo che invece di investire il talento lo nasconde sotterra. In Apocalisse Dio esprime una valutazione terribile: “Non eri né caldo né freddo, allora ti ho vomitato!”. E il cristiano deve stare attento di non fare la stessa fine: “Se il sale è insipido non serve ad altro che ad essere gettato e calpestato dagli uomini”.

L’inettitudine non ha nulla da spartire con l’umiltà evangelica. Il pressapochismo non funziona, neppure come servizio nella Chiesa, neppure come azione caritativa, e neppure come cifra del discernimento vocazionale: su questo molti fraintendono.

Infine, c’è chi porta il nome battesimale di “Pasquale”, il quale si ritrova una grande responsabilità perché in quel nome c’è il concentrato dell’annuncio cristiano. Il cristiano è colui

che accoglie l'annuncio pasquale di Cristo Gesù, Figlio di Dio, condannato alla pena capitale, percorso, crocifisso e sepolto, ma resuscitato il terzo giorno.

È a partire da quell'evento che nasce la Chiesa, cioè i discepoli convocati attorno all'unico altare per diventare nel mondo "segno e strumento universale di salvezza". Sono per l'appunto i battezzati, i discepoli che stanno alla sequela di Gesù, consapevoli che la loro vita è saldamente unita a quella del Crocifisso-Risorto. Con Lui morti al peccato, con Lui risorti alla Vita eterna. Essi vivono nel mondo come se non fossero di questo mondo (il mondo della "carne" come la intende San Paolo). O meglio, vivono pienamente il tempo e lo spazio, per trasfigurarli con l'amore ricevuto dal Padre tramite il Figlio. Essi fanno di ogni situazione terrena "la Pasqua del Signore".

In questo tempo del coronavirus, questo strano nome che sa di ossimoro (la dignità della corona, la negatività del virus), cosa significa per il battezzato vivere l'evento pasquale?

In un messaggio inviato ad una associazione nazionale di volontari ospedalieri, il mio confratello padre A. Pangrazzi ne dà una attualizzazione, scrivendo: "Da questo tempo traumatico che ha scosso il mondo, da questa doccia fredda che ha congelato la storia, da questo inaspettato battesimo di sangue l'umanità può uscire rinnovata, convertita, trasformata".

Dopo di che egli indica dieci possibili passaggi pasquali:

"- dall'onnipotenza alla fragilità; - dall'autoreferenzialità alla solidarietà; - dalle certezze alla provvisorietà; - dall'arroganza all'umiltà; - dalla libertà alla disciplina; - dalle abitudini alla creatività; - dalle comodità al sacrificio; - dall'esteriorità all'interiorità; - dal materialismo alla spiritualità; - dalla paura alla speranza".

Il decalogo proposto è fattibile di prolungamento, perché ogni situazione umana - ripeto: ogni situazione, nessuna esclusa! -, che il Vangelo di Cristo viene ad incrociare, per quanto critica, può essere trasformata nel suo opposto.

Se mi è concesso un gioco di parole, da critica ogni situazione può diventare cristica.

Tradotto nello slogan che è diventato caro a tutti noi, se nel cuore sta la Pasqua di Gesù Cristo "andrà tutto bene!".



Vi auguro una Buona e Santa Pasqua, edizione 2020; irripetibile, si spera.

Aprile 2020